

FATTI E PAROLE.

W. PIO NONO.

Da questo nome è incominciata la redenzione d'Italia: in questo nome furono riuniti tutti i partiti discordi: questo nome d'un uomo mansueto ci valse per cento battaglioni agguerriti contro i tedeschi. Le nostre battaglie furono fortunate finchè Pio Nono fu il grido del popolo: Pio Nono è la nostra speranza, il pegno delle future vittorie, della futura unità.

Dico *unità* d'Italia, non dico *unione*. Queste due parole non sono già la cosa medesima. Vi può essere *unione* di due, di tre, di quattro provincie: non vi può essere *unità* finchè tutta l'Italia non abbia una sola legge, un solo popolo, un solo centro. E questo centro non può esser che Roma. Chi dice *unione* dice una cosa accidentale, transitoria, posticcia: chi dice *unità* pone un principio eterno, il principio della nostra nazionalità, della nostra libertà, della nostra indipendenza comune. Chi dice *nazione lombarda*, *nazione piemontese*, *nazione toscana* dice una cosa falsa, una cosa stolta, e convalida le antiche gare di municipio. Non v'è che una *Nazione italiana*, di cui sono parti i vari stati ne' quali fu divisa. Una nazione, una Italia, una assemblea che regoli i suoi destini — ecco la nostra fede, ecco il principio per cui scriviamo, per cui combattiamo, per cui diamo gli averi e la vita. Nel sacro nome di Pio Nono per noi e per tutto il popolo italiano è simboleggiata questa dottrina.

È dunque un male l'*unione*? Non è dunque desiderabile l'aggregazione di vari stati italiani in un solo regno potente? Se, invece di otto Italie, ne avremo quattro, come dice il Gioberti, non avremo già fatto un gran passo verso la desiderata *unità*? — Uomini di grande autorità dicono e provano l'opposto. Secondo essi un tale regno potente e compatto, quale si vorrebbe formare in nome dell'*unione*, salverebbe forse l'indipendenza, ma ucciderebbe la libertà. Forse la Francia e la Svizzera non vedrebbero volentieri codesto regno guerriero e aristocratico a' lor confini. Chi legge i fogli stranieri e s'intende di cose diplomatiche vede nell'*unione* Sardo-lombardo-veneta un argomento di proteste, e un principio di guerra europea.

Noi non vogliamo entrare in questa questione, nè farci profeti di sventure. Accettiamo pure l'*unione* come un passo verso l'*unità*, se non foss' altro, per respinger da noi la taccia d'intolleranti. Accettiamo le quattro Italie, aspettando l'Italia del popolo indivisibile ed una.

Non vediamo però come codesta *Unione* debba essere a profitto d'un solo stato. E se Venezia, rinunciando per forza delle circostanze al suo provvisorio, volesse per esempio, far omaggio della sua indipendenza piuttosto a Roma, che a Torino, piuttosto a Pio Nono, che a Carlo Alberto? — Faccio una semplice ipotesi: non per porre in campo nuovi dissidii, non per antipatia ad altri legami, non per vaghezza di nuove combinazioni: ma per provare un poco la buona fede di quelli che in nome della *libertà* e della *unione* escludono dal regno de' Cieli tutti quelli che non sono del loro partito.

Milano e Torino cominciano già a bisticciarsi a vicenda per la questione della Costituente, e per il privilegio della Capitale: Genova e Venezia, una volta che dipendessero da un solo centro parziale, rinnoverebbero forse le gare commerciali di Venezia e Trieste. I giornali tedeschi e francesi cominciano a scompagnare la causa di Lombardia da quella del Veneto. — Se la ferrea manò della necessità dividesse davvero le nostre sorti, piuttosto che rimanere isolata, io non veggo perchè Venezia non potesse dire a Pio

Nono: «Santo Padre, nel vostro nome ho riacquistata la mia libertà: ella è posta nuovamente in pericolo: difendetemi, accettatemi voi come parte del vostro stato, or che le vostre riforme e le vostre leggi l'hanno fatto modello di benigno reggimento e di sapienza civile. Depongo a' vostri piedi, se è d'uopo, il nome di repubblica, lo depongo finchè Dio comandi per la gran voce del popolo che tutta Italia debba riprenderlo, e voi consecrarlo. — Voi mi avete riconosciuta, mi avete amata, mi avete soccorsa, senza domandarmene il sacrificio ».

Non so che cosa risponderebbero Roma e Pio Nono: non so che cosa risponderebbe l'Italia e l'Europa: ma a me non la mi sembra una bestemmia.

Venezia confina per mare e per terra cogli stati romani. Ferrara, Comacchio, Ancona, Bologna hanno antiche tradizioni comuni, antichi vincoli di fratellanza con noi. Roma e Venezia hanno tali caratteri di somiglianza, che non isfuggono ai men veggenti. Roma ha una piazza che si chiama piazza di Venezia, ha un palazzo che si chiama palazzo di Venezia, ha una chiesa dai nostri padri dedicata a S. Marco. Su questo palazzo, smantellata l'epigrafe che attestava l'usurpazione dell'Austria, chi scrive queste parole sostituiva un cartello che diceva: *Palazzo della Dieta Italiana*; e trenta mila Romani applaudirono a quella speranza. Il giorno dopo si mossero i volontari romani verso Venezia per redimerla dalle mani dell'oppressore: non fu loro colpa, se s'indugiarono al Po: fatto stà che lo passarono di lor volontà, e qui prima volsero i loro passi e le loro armi. Romani e Veneti si videro, s'abbracciarono, pugarono insieme come antichi amici, come fratelli. Essi difesero Vicenza, finchè poté esser difesa, difesero Treviso, difendono in gran numero i nostri Forti. Venezia è un' antica colonia romana: lo stesso sangue ci scorre nelle vene, quasi la stessa è la lingua che parliamo: gli stessi difetti, le stesse virtù ci affratellano.

Parli chi se n' intende dei vantaggi commerciali, per cui Venezia sarebbe la Genova dell'Italia di mezzo: parli delle convenienze politiche di tale combinazione, a cui certo applaudirebbero Svizzera, Francia e forse Inghilterra. Noi diremo soltanto, che questa sarebbe pure un'unione, che questa pure ci salverebbe dall'isolamento temuto: che questa nostra aggregazione al centro futuro e immancabile dell'Unità Italiana, anzichè a un centro parziale, transitorio, mutabile, sarebbe un provvisorio di meno, e un passo di più verso la meta a cui tutti aneliamo.

Date alle nostre parole quel peso che meritano: dimenticatele, se fossero per promuovere nuovi dissidii: accettatele in buona parte, se possono servire di mezzo termine per comporli.

Se voi le rigettate, la futura Dieta Italiana, a cui tanti già cominciano ad appellarsi, da Napoli, da Bologna, da Toscana, da Genova, da Torino, la futura Dieta Italiana deciderà.

COME SI SALVANO LE NAZIONI.

Se i Governi rivoluzionarii non prendono a tempo l'iniziativa delle grandi misure, sopraggiunta l'ora del supremo pericolo, i Popoli, o si perdono per mancanza di spirito nazionale, o prendono quell'iniziativa essi stessi con l'insurrezione, salvandosi traverso fiumi di sangue.

La Francia 56 anni fa era in tal caso. Ottantaduemila Prussiani, varcate le sue frontiere, bombardavano Longwy e Verdun che s'arresero, e soprastavano non troppo lontani a Parigi. Il popolo di Parigi che nel 10 agosto e nei di successivi l'aveva rotta col re, col ministero e coi generali dalle mezze misure, il popolo di Parigi salvava la Francia. Sul nuovo Ministero e sull'Assemblea comandavano gli uomini delle grandi misure, degli estremi partiti, gli uomini del Comune, gli uomini dell'*Hôtel de ville*. Questi tolsero i pennacchi e le spalline ai generali ed ai colonnelli sotto i quali l'esercito francese era fuggito più volte dinanzi al nemico. La Fayette prese la fuga: fu sostituito l'uomo delle grandi misure, Dumouriez: il buon Lukner fu tolto dal generalato supremo, e, semplice uomo di *bureau*, s'assunse l'ufficio più conveniente di sistemizzare le reclute de' volontari. La Francia non aveva che un esercito di 17,000 uomini, quasi che tutte reclute, mentre il vecchio esercito

per la massima parte era passato a Coblenz con l'emigrata aristocrazia. Ma questi 17,000 uomini si triplicarono in mano a Dumouriez: egli non ritrossi a fare un campo sotto Parigi o dentro Parigi, ma appostossi in una linea laterale di boschi da cui doveva passare il nemico, e ch'egli disse sarebbero le Termopili della Francia. Ma intanto gli uomini delle grandi misure lo secondavano: la nazione si sguainò tutta d'un pezzo. Vergniaud decretava la pena di morte a chi dentro una città asediata parlava di capitolazione. Danton organizzò un Comitato di sorveglianza; si passò alle perquisizioni domiciliari, agli esami, alle sentenze dei traditori. In tanta febbre d'entusiasmo popolare ogni famiglia mandava la sua recluta a Lukner, e la Francia partoriva un esercito.

La Francia sarebbe stata salva anche prima se il Governo avesse preso a tempo l'iniziativa delle grandi misure.

IL BASTONE AUSTRIACO.

Ferdinando il testone aveva promesso che non si userebbe più il bastone per castigare i soldati.

Anche questa volta la promessa austriaca fu bugiarda.

Ferdinando, che manda i Croati contro gl'Italiani e questi contro quelli, tiene i nostri soldati in Germania, in Ungheria, in Boemia, in Polonia, perchè non sentano i gemiti dei loro fratelli e non possano soccorrerli.

A Vienna, a quei soldati che si ricordano di essere italiani, si continua a dare le bastonate come agli asini. Ma no: chè un italiano non adopera il bastone in quel modo nemmeno colle bestie!

Una delle prime cose, che fece il governo nostro, fu di abolire la pena del bastone, che disonora chi la comanda. Gli Austriaci continuano a disonorarsi facendo bastonare i nostri fratelli.

C'è di peggio. I crudeli, non contenti dei massacri e delle depredazioni che commettono essi, vogliono costringere gl'Italiani a combattere contro Italiani, i fratelli ad ammazzare i fratelli. Radetzky mette sempre primi i nostri al fuoco del cannone; perchè, o vittoriosi o vinti, il sangue sparso sia sempre l'italiano.

Se leggeste le lettere strazianti, che vengono dai soldati italiani, che trovansi in Austria! Erano alcuni, che supplicavano di non essere almeno mandati ad ammazzare i loro fratelli. Obbedivano in tutto; continuavano a servire: ma domandavano di non essere condannati a divenire fratricidi.

Se conoscete l'austriaco, sapete che cosa ha loro risposto. Li castigò e li mandò ad uccidere o a farsi uccidere dai loro fratelli.

Chi commette tali iniquità non ha il Signore per sé. Preghiamolo, purifichiamo l'anima nostra da ogni vizio e combattiamo da forti: vinceremo, perchè Dio è con noi.

UOMINI-DONNE e DONNE-UOMINI.

Molti si lagnano di certi giovani galanti, che servono la Patria coll'occuparsi della loro elegante mascherata. Li ho uditi chiamare uomini-donne.

C'è un compenso anche a codesto. I giornali di Milano ci raccontano, che le donne di colà si esercitano tutte a trarre di moschetto.

Credete voi, che le donne-uomini faranno vergognare que' giovanotti elegantissimi che credono di potersi chiamare italiani e liberi senza aver fatto altro per questo che gridare: viva e muoia?

NOTIZIE

Torniamo a ripeter la voce che corre del passaggio dell'Adige. Lettere sopra lettere l'attestano agli ospiti nostri; tanto che, a sentir loro, la notizia è più che ufficiale. — Allora, perchè tace il Governo? Non so indovinare davvero. Il

nostro Governo avrà tutti i forti del mondo, ma non ebbe mai quello di tener indietro una buona notizia. — Gli è che i bei fatti, ed anche i tristi non giungono mai così rapidi come vorrebbero i venditori di speranze e di paure di cui parliamo altre volte.

Una buona notizia è l'attitudine guerriera e veramente rivoluzionaria che prende Milano. A leggere l'ultimo indirizzo, e i decreti che promosse sull'armamento, e sopra altre istituzioni d'urgenza, si crederebbe tornata alle sue cinque gloriose giornate.

Milano, ripiglia l'antica energia, e nel pericolo imminente confida in sè stessa. — Non dubitiamo che sarà salva.

In mezzo a tanto strepito d'armi non ha dimenticato gli emigrati della Venezia, a' cui bisogni provide un'apposita commissione lombardo-veneta.

Qui la faccenda principale è attualmente l'assemblea, o a vero dire la questione del fondersi, o del non fondersi.

Giovedì sera una piccola parte della nostra Civica, raccolta nel campo di Marte, prese l'iniziativa d'una dimostrazione nel senso della fusione. — La Guardia civica non è corpo deliberante: la Guardia civica non può e non deve parlare nè gridare mentre sta sotto l'armi — molto meno dopo la nomina dei deputati al cui senno è confidata la decisione de' nostri destini.

La stessa osservazione facciamo a quelli che la sera dopo volevano pronunciarsi nella piazza di S. Marco nel senso contrario. Ripetiamo al popolo ed alla Civica ordine e silenzio nel momento importante che s'avvicina. Chi vuole preoccupare il giudizio dell'assemblea con tumulti e con grida, non è amico del popolo, della verità e della Patria. — Libero a ciascheduno il parlare — ma i clamori e gli assembramenti sono ora illegali e pericolosi più che mai. Pensiamo al nemico che ci sta a fronte, pensiamo all'Italia che ci sta guardando per giudicarci.

Ier l'altro di sera, vi fu chi osò gridare nella piazza di S. Marco, in quel luogo medesimo dove tre mesi fa si proclamò la repubblica — *morte a Manin, morte a Tommaseo*.

Era veneziano, era italiano costui? Gli Austriaci non osarono dire, non oserbbero fare altrettanto. *C'è dunque un partito peggio che austriaco*, osservava una donna.

Noi soggiugneremo per onor di Venezia che una o due voci non sono un partito; e che un partito tale non sarebbe possibile in Italia e a' di nostri

Nel parlamento di Torino vi è grave dissidio circa alla competenza della futura assemblea costituente promessa a Milano -- e intorno al privilegio della Città capitale. Il ministro Ricci stà per la restrizione; il ministro Pareto, come sempre, per il partito più liberale.

Genova fece una grande dimostrazione a favore dell'ultimo, e a quest'ora sarà giunta a Torino una deputazione per sostenerlo.

Nel parlamento di Roma fu accusata Venezia d'aver invocato l'armi straniere. Il ministro Mamiani s'è levato a smentire la falsa accusa, e parlò nobilmente della fermezza di lei.

Fu votata la somma di 2 milioni di scudi (13 milioni di lire) per supplire alle spese della guerra italiana, e far nove leve e nuove compere d'armi. Viva il Consiglio di Roma! Egli si ricorda degli antichi padri i quali ringraziavano Fabio, dopo la ritirata, perchè non avea disperato della salute della patria: